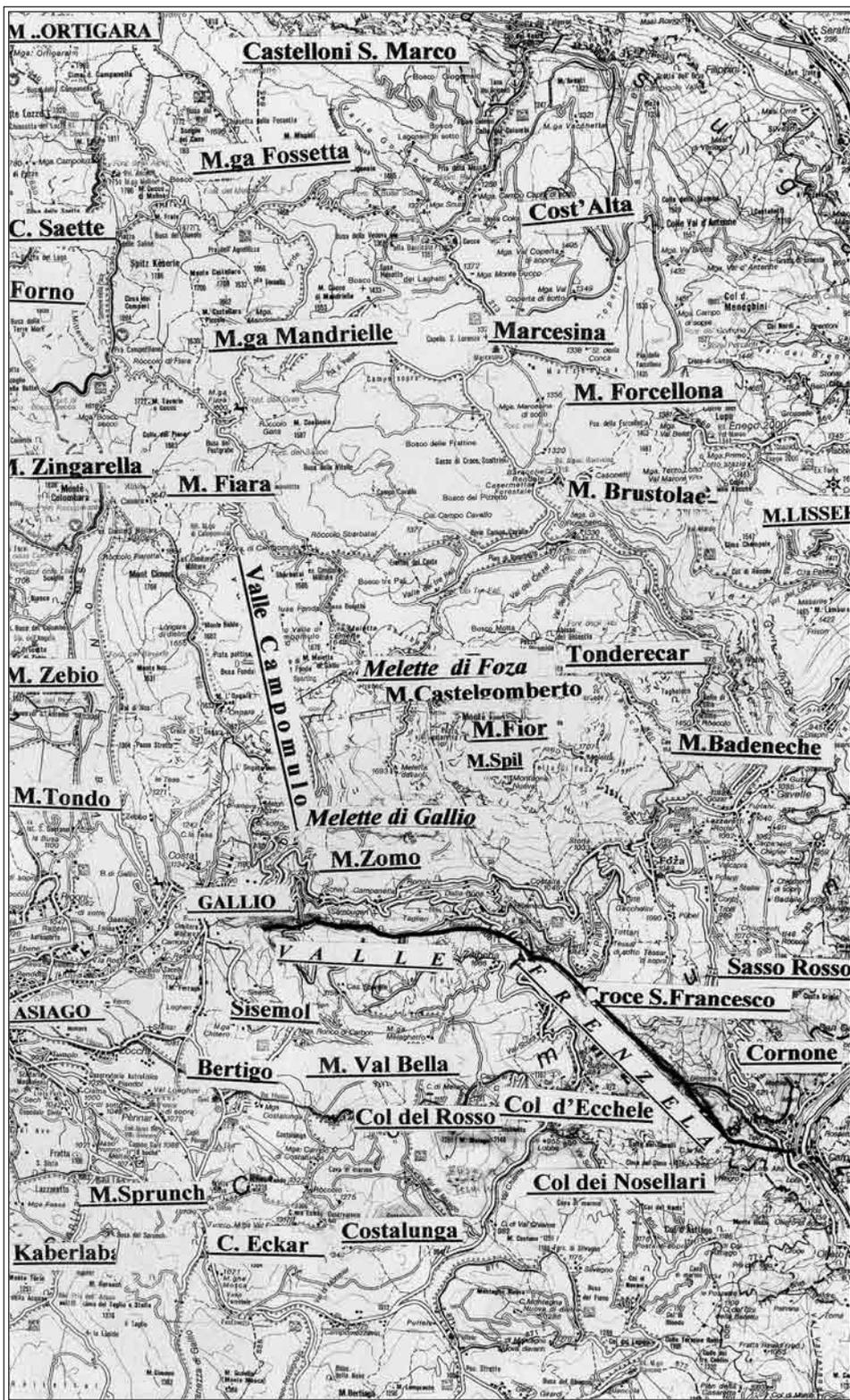

BATTAGLIE SULL'ALTOPIANO DI ASIAGO: PAGINE DOLOROSE DELLA GRANDE GUERRA

Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia il presidente della Repubblica ha disposto che la ricorrenza venga onorata in tutte le città d'Italia con la più larga partecipazione popolare. Nel rileggere e approfondire alcune vicende della Grande Guerra sul fronte italiano ho trovato di particolare interesse il periodo di lotte e di sofferenze vissute dai nostri soldati nella parte centro-orientale del vasto altopiano dei Sette Comuni. Si può infatti rilevare, anche dalla lettura dei volumi di noti storici italiani, che i 24 mesi dal giugno 1916 al giugno 1918, furono estremamente significativi per l'esito del conflitto. In queste pagine cercherò di spiegare sinteticamente come in quel periodo, in un clima politico militare molto complesso, si svilupparono e si conclusero alcune cruciali battaglie contro le forze austroungariche.

Le operazioni del 1916. Già nei primi giorni di gennaio 1916 il Maresciallo Conrad von Hotzendorf, Capo di Stato Maggiore dell'impero d'Austria, aveva espresso al Maresciallo Falkenhayn che svolgeva le stesse funzioni nell'ambito dell'esercito tedesco, la volontà di costituire un'Armata con la quale, nella primavera del 1916, lanciare una grande offensiva contro l'esercito italiano. Il progetto era molto ambizioso: qualora grandi unità austriache, partendo dal saliente Trentino e seguendo particolari itinerari avessero potuto raggiungere alcuni tratti della pianura veneta, le forze armate italiane schierate sull'Isonzo, in Carnia e Cadore, sarebbero state costrette ad un precipitoso arretramento fino all'Adige. Non ricevendo alcun assenso dal collega, l'alto ufficiale decise di portare a termine il piano strategico con le sole forze dell'Impero. L'Armata poteva contare su un organico di oltre 350 mila soldati non tutti, in verità, bene addestrati alla guerra in montagna: *Schützen, Kaiserjäger, Landeschützen*. L'imponente operazione offensiva ebbe inizio il 15 maggio 1916. Passata poi alla storia come spedizione punitiva (*Strafexpedition*), è dagli studiosi considerata come la più importante battaglia che mai si sia svolta in ambiente montano. È noto che gli avversari, nello scavalco di selle e creste montane nelle province trentine e venete, incontrarono forti resistenze da parte delle forze italiane, ma è anche vero che l'avanzata delle colonne a.u. ebbe brevi soste. Quello che sosteneva il fisico e lo spirito di quei soldati nel superamento di vari ostacoli naturali e umani, era la grande volontà e l'irrefrenabile spinta che comandanti gregari sentivano per raggiungere il margine meridionale dell'Altopiano dei Sette Comuni. È da quel ciglio che potevano scendere e dilagare nella pianura vicentina. A fine maggio/primi di giugno del 1916, dopo l'occupazione del Monte Cengio e di alcuni paesi fra i quali Rotzo, Cesuna, Asiago e Gallio gli austriaci si trovarono di fronte a nostre solide strutture difensive sulle quali erano schierate truppe italiane di ogni arma e specialità. Fra i reparti spiccavano alcuni battaglioni alpini: Monte Argentera, Morbegno, Val Maira, Monviso e la Brigata di fanteria Sassari, divenuta poi leggendaria per il suo straordinario impegno in varie battaglie.

I terreni che videro i nostri reparti combattere con estremo valore e spirito di sacrificio erano le Melette di Gallio comprendente il Monte Zomo e altre quote vicine, le Melette di Foza con i monti Castelgomberto, Tonderecar, Spil, Fior Miela e, più sud-est il Badeneche.

Nelle prime ore del 3 giugno 1916, il fuoco delle artiglierie avversarie sulle nostre trincee e postazioni, continuò incessante, fino alle 11 del mattino, momento in cui grossi reparti di Kaiserjäger mossero all'attacco delle nostre posizioni. Iniziava così la prima fase (4 - 8 giugno) dei cruenti scontri sulle Melette. Quando pareva inevitabile il crollo dei primi centri di resistenza con gravi ripercussioni su tutto il complesso difensivo, la reazione dei reparti alpini e soprattutto dei soldati della *Brigata Sassari* capovoltò la si-



La cartina dell'altipiano, con la linea del fronte tra Gallio e Cornone

tuazione. Solo però per breve tempo poiché il 5 giugno un nuovo attacco, con forze nuove messe in campo dall'avversario costrinse, gli italiani a ripiegare sui monti Spil, Fior, Miela. A sinistra, i reparti italiani della 4ª Divisione schierati sul Sisemol, Bertigo e Penar, sotto attacco da alcune ore, vennero travolti e costretti a ritirarsi verso sud-est, in zone più protette e difendibili. La lotta sulle Melette si protrasse fino all'8 giugno. Più a occidente però, nell'area Monte Cengio, Cesuna e Roana, l'offensiva austriaca ebbe sorprendentemente termine quattro giorni prima, cioè il 4 giugno, per ordine della Stato Maggiore austriaco. Era accaduto (questo si seppe molto più avanti) che a seguito della sconfitta dell'Armata tedesca nella battaglia della Galizia di fine maggio 1916 (ad opera del generale russo Btrusilov), Conrad aveva disposto il trasferimento in quelle lontane regioni di alcuni reparti austriaci tratti dal fronte trentino. Fatto che in realtà non accadde per cui è verosimile che l'interruzione dell'offensiva sia derivata dalla strenua resistenza dei nostri soldati e da un certo esaurimento della forza propulsiva austriaca.

In quei giorni gli austriaci abbandonarono i paesi di Asiago e Gallio ridotti in macerie da proiettili delle artiglierie a. u. per attestarsi sulla linea che da Monte Tondo sale verso nord passando per i monti Zebio, Zingarella, Forno, Cima Saette e Ortigara. La seconda fase (*dal 9 al 22 giugno 1916*) è caratterizzata dalla controffensiva italiana che partendo dalla piana di Marcesina, aveva come obiettivo la conquista di Cima XII e la più lontana Bocchetta di Portule.

Fu il comandante delle truppe dell'altopiano (generale Ettore Mambretti) che assegnò al XX Corpo d'Armata, comandato dal generale Luca Montuori, questo importante compito dandogli in rinforzo alcune batterie da montagna di medio e piccolo calibro, vari reparti di fanteria e alpini fra i quali due battaglioni, il *Bassano* e il *Sette Comuni* che fin dall'inizio delle ostilità erano stati trasferiti e impegnati sul fronte settentrionale dell'Isonzo.

Il 7 giugno 1916, partiti dalla stazione di Cividale, giunsero a Bassano del Grappa l'8 e di qui, con automezzi, il 9 a Primolano in Valle del Brenta. L'11 seguendo sentieri e mulattiere che passavano per l'abitato di Enego e sul fianco del Monte Lisser, si adunarono con altre grosse unità nella piana di Marcesina.

Nelle battaglie che si svolsero nella seconda quindicina di giugno, gli alpini conquistarono i primi obiettivi rappresentati dai Castelloni di San Marco e di Cima Isidoro. L'altro monte che si doveva conquistare sfruttando gli iniziali successi era il Monte Ortigara con la sua quota più alta, 2105.

La terza fase (*dal 23 giugno al 23 luglio 1916*) comprende i giorni nei quali si combatté la "Prima battaglia dell'Ortigara", poco citata, poco ricordata e oscurata da quella che un anno dopo (*giugno 1917*) divenne la vera battaglia dell'Ortigara, quella che viene annualmente commemorata con il grande raduno organizzato dalla Associazione nazionale alpini. Mi pare giusto dare qualche cenno su questa "Prima battaglia" del 1916 nella quale più fattori contribuirono all'insuccesso italiano. Contro le forze austriache schierate sulla fascia di territorio al cui centro si ergeva il Monte Ortigara, vennero impegnati ben quattordici battaglioni alpini (8-9 mila uomini) dei quali alcuni in primo scaglione e gli altri di rincalzo. I Comandi disposero che l'operazione che si presentava difficile e complessa per la solidità delle strutture difensive avversarie, doveva essere condotta da tre colonne, a ciascuna delle quali era stata fissata una direzione d'attacco e un preciso obiettivo: la *prima*, a destra, con i battaglioni *Val Cenischia* e *Monviso* aveva come obiettivo il Passo dell'Agnella; la *seconda*, al centro, con i battaglioni *Sette Comuni* e *Bassano*, doveva conquistare quota 2105; la *terza*, a sinistra, con i battaglioni *Monte Argentera* e *Monte Saccarello* aveva come compito la conquista del Monte Campigoletti. Limitando e sintetizzando lo studio all'azione della colonna di centro, si rileva che il fallimento dei tre attacchi al Monte, condotti in giorni diversi e con forze nuove (rincalzi) va ricercato nella totale carenza di artiglierie pesanti e nella stanchezza dei reparti che si avvicendarono nei duri, sanguinosi assalti per la conquista dell'aspra, rocciosa Cima Caldiera, prospiciente l'Ortigara.

Il primo attacco sferrato nelle prime ore del 30 giugno si protrasse fino alle 11 quando le prime squadre di alpini vennero bloccate dai centri di fuoco dei difensori e i rincalzi, decimati, dovettero ripiegare sulla base di partenza. Il secondo attacco ebbe luogo il 6 luglio e continuò senza successo per due giorni; il terzo attacco il 22 luglio con i batta-

glioni *Verona e Sette Comuni* che giunsero a contatto di una prima linea senza però poterla incrinare. È quindi a fine luglio 1916 che il Comando Supremo decise di rinviare le operazioni all'anno seguente, in quel giugno 1917 nel quale ebbe luogo l'ultima battaglia del Monte Ortigara con la sua conquista avvenuta il mattino del 19 giugno e la riconquista austriaca del 25 giugno .

La “Prima battaglia dell’Ortigara” che costò agli italiani la perdita di circa 5 mila uomini, tra morti, feriti e dispersi, vide i nostri soldati prodigarsi senza risparmio e con ammirevole valore. Quanto invece all’accanimento e all’ostinazione che i Comandi mostrarono per l’attacco a obiettivi che avevano ben poco valore strategico, è noto che alla vigilia delle operazioni in alcuni Comandanti di battaglione sorsero non pochi dubbi e perplessità. Nel dopoguerra, in merito a quegli ultimi scontri, furono molto aspre le critiche di studiosi e storici su tempi, modalità e criteri con cui i Comandi ne disposero l’attuazione¹.

Le operazioni del 1917. Sul finire delle infauste giornate della ritirata di Caporetto (24 ottobre –primi giorni di novembre 1917) il Comando Supremo italiano dispose l’arretramento della IV Armata schierata lungo tutto l’arco alpino dal Lagorai alle Dolomiti (Gruppo delle Alpi orientali) in una nuova linea di difesa comprendente complessi montani e fluviali che tra loro strettamente collegati e coordinati, costituivano un blocco, un baluardo insormontabile. Si trattava delle rive del Piave e dell’acrocoro del Monte Grappa. Per quanto, invece, riguardava le truppe dell’Altopiano di Asiago, i battaglioni, le batterie, i complessi logistici che dopo la battaglia del giugno 1917 si erano attestate poco lontano dalla linea di confine, ricevettero l’ordine di ripiegare sulle località ben note fin dall’estate del 1916: le Melette di Gallio e le Melette di Foza. Ricordando l’arretramento di alpini, fanti e artiglieri, Gianni Piropan nel suo *Monte Ortigara*. Guida a un



Roma: un mare di folla, di evidente estrazione borghese, al Campidoglio. Le cronache del tempo riferiscono che Gabriele D’Annunzio giunse a Roma per la sua campagna interventista il 1° maggio 1915, accolto alla stazione da 80.000 persone. In Campidoglio pronunciò un famosissimo discorso che valse a influenzare l’opinione pubblica in favore dell’entrata in guerra contro gli ex alleati della Triplice. Il 24 maggio L’Italia entrava in guerra contro l’Austria.

campo di battaglia, scrive che: «I nostri soldati nel ripiegare e volgere l'ultimo sguardo alle prospicienti balze dell' Ortigara e di Campigoletti, sicuramente andarono con il loro pensiero ai tanti commilitoni caduti e il loro sacrificio apparve in quel momento ancor più assurdo e deprecabile».

Sulla ricca, affascinante fascia boschiva, prativa, collinare (oggi paradiso per chi pratica lo sci di fondo) delimitata a occidente da Malga Mandriele, Monte Fiara, Valle Campomulo e a oriente dalle rotabili che si intrecciano e costeggiano Cost'Alta, Monte della Forcellona, Monte Brustolae, era stato predisposto dai nostri Comandi l'impiego di reparti di modesta entità ma guidati da ufficiali capaci e determinati a svolgere il difficile compito di logoramento delle forze austriache avanzanti. Più forte e decisa era la capacità di rallentare il movimento dell'avversario, maggiore tempo avevano i nostri soldati per rafforzare e completare i lavori di consolidamento della nuova linea di difesa. Due battaglioni alpini di retroguardia, uno il *Verona* operante in zona Val di Campomulo poté interdire, per alcune ore, a forze soverchianti bosniache il passaggio in punti delicati della valle. L'altro battaglione (il *Vestone*) sistematosi a oriente del Monte Lisser bloccò le prime pattuglie austriache ma non le retrostanti forze che con una intelligente azione riuscirono ad aggirare il fianco destro del monte prendendo contatto con le nostre prime linee. È dunque sui dominanti rilievi delle due Melette che, in concomitanza con le forze schierate sulle rive de Piave e sul Monte Grappa, ebbero inizio le cosiddette *Battaglie d'arresto*, che rappresentarono per il nostro esercito il primo autentico, sofferto riscatto dalla sconfitta subita sul fronte dell'Isonzo.

Le battaglie sulle due Melette si svolsero in due distinte fasi. Nella prima (10-26 novembre) gli scontri più duri si svolsero sul Castelgomberto, ove perse la vita il colonnello Turba, comandante della *Brigata Perugia* (decorato di medaglia d'oro al valor militare). La lotta continuò più a sud, davanti e sopra i monti Spil e Fior da noi perduti ma poi, con violenta reazione, riconquistati. La seconda fase (dal 3 al 25 dicembre) concesse pochi giorni ai comandanti dei reparti alpini e di fanteria per riorganizzare e rianimare forze provate in scontri spesso conclusisi con lotta corpo a corpo. Iniziò il mattino del 4 dicembre con un intenso, prolungato bombardamento avversario sulle due Melette. Nelle battaglie sulle Melette di Gallio contro forze numericamente superiori si distinsero per coraggio e tenacia due battaglioni bersaglieri. Sulle Melette di Foza il terreno venne con caparbietà difeso dai nostri fanti fin quando gruppi di Kaiserjäger, sfruttando il terreno che con le sue pieghe, anfratti, dirupi consentiva aggiramenti o infiltrazioni, riuscirono a incunarsi tra i vari centri di fuoco, isolandoli e costringendo chi li difendeva, ad arrendersi.

Le truppe austriache, già a metà dicembre, entrarono in Foza trovandola senza vita poiché gran parte degli abitanti avevano vissuto il drammatico esodo nelle regioni del centro e del sud d'Italia. I profughi rientrarono in paese a fine guerra trovandosi di fronte ad un ammasso di rovine.

Centinaia di soldati italiani, sfuggiti alla cattura, approfittando di momenti di tregua poterono riunirsi e organizzarsi per ripiegare su terreni oltre la Val Frenzela, conosciuti in precedenza e rafforzati da truppe in riserva. Si trattava dei tre monti Val Bella, Col del Rosso e Col d'Ecchele affiancati a oriente da altre due località tatticamente molto valide: Croce San Francesco e il Cornone. La pressione avversaria non dava tregua per cui gli attacchi a questa nuova linea difensiva si susseguirono con ritmo incalzante e, precisamente fino al giorno di Natale quando, dopo un incessante tiro di preparazione dell'artiglieria avversaria sulle nostre difese, grosse formazioni austriache, costantemente appoggiate dalle loro artiglierie, mossero all'attacco dei capisaldi dei Tre Monti. Dopo ripetuti assalti sempre respinti dalla tenacia delle nostre truppe, in breve successione di tempo, tutti gli obiettivi vengero conquistati. Inevitabile la resa di alcuni nostri reparti mentre altre forze italiane, sottrattesi all'accerchiamento, poterono arretrare sulla nuova linea di difesa, l'ultima che restava ai nostri Comandi e alle nostre forze per sbarrare agli austriaci definitivamente l'accesso alla pianura veneta. La linea correva tra le località di Torle, Sprunch, Eckar, Costalunga, Melago e Col dei Nosellari. Con la disperata difesa dei Tre Monti si concludeva a breve distanza dalla pianura vicentina, la battaglia d'arresto che sull'Altopiano dei Sette Comuni ebbe più lunga durata rispetto agli altri settori. Le perdite subite dalle truppe italiane nelle battaglie dei mesi di novembre-dicembre 1917, risul-

tarono di 17 mila uomini tra morti, feriti, dispersi. Calcolo approssimativo poiché effettuato ad operazioni appena concluse.

Le operazioni del 1918. Non erano ancora passati trenta giorni dalle cruenti, burrascose battaglie nei territori della Val Frenzela che nei giorni 27- 28- 29 gennaio 1918 la zona dei Tre Monti divenne ancora terra di lotte e di sofferenze. Fu il generale Gaetano Zoppi, nuovo comandante delle truppe dell'Altopiano (*VI Armata*) a studiare con il suo Stato Maggiore, modalità e tempi dell'offensiva che non doveva solo mirare alla riconquista dei Tre Monti, ma anche dei due rilievi vicini: Croce San Francesco e Monte Cornone.

(A questo proposito lo scrittore Emilio Faldella nel suo volume Storia delle Truppe alpine precisa che «l'operazione che poi fu detta, Battaglia dei Tre Monti, dovrebbe essere conosciuta come Battaglia dei cinque monti includendo Croce San Francesco e il Cornone, poiché essa si svolse lungo un arco ininterrotto da Monte Val Bella al massiccio del Sasso Rosso attraverso dirupi e burroni strapiombanti sulla Val Brenta». Accettata però sul piano storico come "Battaglia dei Tre Monti" ci atteniamo ad essa).

Alla battaglia parteciparono dieci battaglioni alpini, unità della XIII Divisione, *la Brigata Sassari*, il 5° reggimento bersaglieri, tre battaglioni d'assalto, sei batterie da montagna di medio e grosso calibro. Di fronte alla nostra forze erano schierate su posizioni dominanti vari battaglioni di Schützen, e Kaiserjäger. La battaglia ebbe inizio il 27 gennaio con un incessante fuoco di preparazione delle nostre artiglierie. L'immediata reazione avversaria arrestò lo slancio dei nostri soldati che, giunti davanti alle trincee di Monte Val Bella e di Col del Rosso, dovettero ripiegare sulle basi di partenza fortunatamente sostenute, nella delicata fase dell'arretramento, dal fuoco di sbarramento preciso e tempestivo delle nostre batterie. Le operazioni ripresero il mattino del 28 gennaio e si svolsero con perfetto sincronismo fra le varie unità sfruttando nel miglior modo possibile il terreno e l'appoggio delle artiglierie, fatto, questo, che permise di ottenere ottimi risultati con il minor dispendio di vite umane. Tra i vari scontri che videro protagonisti soldati di ogni specialità, vanno segnalati: la conquista del Cornone da parte di una compagnia alpini comandata dal capitano Dino Grandi (futuro ministro in epoca fascista), la vittoria di due reggimenti bersaglieri nella battaglia sul Monte Val Bella (Oggi, su quel monte, spicca un cippo con lapide che ricorda: «Lo slancio eroico dei bersaglieri che strappò al



Asiago, il cimitero dedicato al generale Euclide Turba (medaglia d'oro). Esso raccoglieva 1158 salme di italiani e 1870 salme di austriaci.

nemico il monte ostinatamente difeso»), l'assalto vittorioso dei fanti della *Brigata Sassari* alle trincee del Col del Rosso e, infine, l'aspro scontro fra i due contendenti sul Col d'Ecchele, conclusosi con la vittoria degli alpini del battaglione *Monte Baldo*. La battaglia dei Tre Monti di fine gennaio 1918 si concludeva con la piena conferma della volontà e della forza dei nostri soldati di non cedere di fronte ad un avversario quanto mai determinato a raggiungere gli obiettivi fissati dal Maresciallo Conrad. In questa battaglia risultarono gravi le nostre perdite: 7850 tra morti, feriti, dispersi. Gli austriaci non si dettero per vinti cercando invano, con improvvisi attacchi, una rivincita alla quale non si arrivò mai per la costante vigilanza delle nostre truppe. È in quei primi mesi d'inverno che in zona Busa del Termine (sud di Monte Val Bella), comparve su un masso bianco la scritta *Di qui non si passa*, semplice, significativa testimonianza di un soldato ignoto.

Gianni Pieropam, nel suo *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano* ricorda che nello stesso periodo (domenica 3 febbraio 1918) i fanti della *Brigata Sassari* trasportati con automezzi a Vicenza sfilarono davanti al generale Pecori Giraldi, comandante della Prima Armata, e alla popolazione festante, consapevole e grata per l'impegno e il coraggio dimostrati da quei soldati nel corso delle varie battaglie che si combatterono sull'altopiano vicentino.

(Giova ricordare che le truppe dell'Altopiano erano strettamente collegate, tramite la valle Vecchia e la Val Frenzela, con le forze di sbarramento italiane dislocate sul fondo della Val Brenta tra i paesi di Rivalta, Valstagna e San Nazaro. Si trattava di una Divisione di fanteria che oltre a sbarrare la suola di valle da eventuali infiltrazioni o aggiramenti, costituiva importante elemento di saldatura con le truppe dell'Armata italiana schierata sull'acrocoro del Monte Grappa. Era comandata dal generale Andrea Graziani che aveva alle sue dipendenze due gruppi (reggimenti), il 9° e il 10° rispettivamente comandati dai colonnelli Scandola e Celestino Bes).

Arrivò la primavera con avvicendamenti di reparti al fronte, con l'afflusso di fanti e artiglieri dell'esercito francese e inglese affiancati ai nostri reggimento, con iniziative di ogni genere (culturale, sportivo, morale) per tener vivo nell'animo dei soldati quello spirito, quella fiducia che la vita di trincea tendeva ad affievolire. Si capiva che la Grande Guerra stava avviandosi ai suoi ultimi giorni ma era proprio quello il periodo, erano quelli i momenti in cui la tensione, l'energia delle truppe non doveva allentarsi.

Il 15 giugno 1918 ebbe inizio la grande offensiva austrotedesca chiamata Battaglia del Solstizio. L'ordine impartito alle Divisioni austriache prevedeva, sul nostro Altopiano, la conquista dei Tre monti e con successive spinte l'abbattimento delle resistenze italiane dell'ultima linea di difesa: Kaberlaba, Monte Sprunch, Cima Eckar e Col dei Nossellari. Rivolgendosi ai soldati, il maresciallo Conrad disse, fra l'altro che: «*Durante le bufere invernali avete sempre rivolto lo sguardo alle pianure assolate d'Italia. Il momento tanto atteso è giunto!*». Il 15 giugno l'intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria austriaca che si abbatté sui nostri capisaldi venne preceduto da un nostro efficace tiro di contropreparazione disposto dal Comandante dell'artiglieria della 6ª Armata, generale Segre considerato il maggior esperto dell'esercito italiano. Gli scontri violenti sui Tre Monti si conclusero purtroppo con la vittoria delle forze austriache alle quali venne però impedito, grazie a nostre tempestive reazioni, di consolidarsi sulle posizioni di Busa del Termine, Monte Melago e Lobbia.

In corrispondenza della linea Kaberlaba-Cima Eckar le forze francesi, ripresi dopo un primo cedimento, riuscirono anche con il concorso di nostre forze, a respingere gli attacchi violenti degli austro ungarici. In sostanza l'offensiva austriaca del 15 giugno si esaurì dopo l'occupazione dei Tre Monti. Per l'avversario questo fu certo un risultato importante ma non determinante per gli obiettivi finali che l'offensiva austriaca si proponeva. La guerra non era ancora finita anche se fonti sicure fornivano un quadro desolante sulle condizioni morali e materiali dell'esercito austriaco. Ciò non significava che si potesse abbassare la guardia; anzi, nell'animo e nella mente di alcuni generali italiani era maturata la convinzione che le forze dell'altopiano dei Sette Comuni non dovevano presentarsi, in quelli che si ritenevano gli ultimi giorni del conflitto, in un atteggiamento difensivo passivo e rinunciatario, ma come un organismo efficiente, consapevole della sua forza, sicuro dei suoi ideali e del suo passato nel quale si potevano intravedere molte più luci che ombre. È con questo spirito e con accurate predisposizioni che il Comando

italiano preparò l'ultima battaglia, quella che si sviluppò nei giorni 28-29-30 giugno e che aveva come compito la riconquista dei Tre Monti. Nell'ordine di operazione impartito dal generale Sani ai dipendenti reparti del XIII Corpo d'Armata, veniva raccomandato, per i fanti un limitatissimo impiego di truppe e, per gli artiglieri, potenti schieramenti di batterie da montagna che, ad un cenno, dovevano dare inizio ad un distruttivo fuoco su tutte le sparse strutture difensive austriache. Come inizio delle operazioni erano state fissate le ore 5.30 del 29 giugno.

La relazione austriaca narra che: «Nelle prime ore del 29 giugno, batterie e bombarde italiane investivano i Tre Monti con una pioggia continua di proiettili di grosso calibro». Ad un certo punto, quando gli ultimi colpi dell'artiglieria colpivano i centri di fuoco più avanzati, dalla colonna di sinistra italiana si staccarono tre compagnie di fanteria (trecento uomini) e una di bersaglieri che piombarono sulla cima del Monte Val Bella catturando l'intero presidio. Quanto alla rioccupazione del Col del Rosso e di Col d'Ecchele, tentativi di conquistarli fallirono per i grovigli di alberi abbattuti, fili spinati e altri ostacoli che impedirono l'aggiramento dei reparti a difesa dei due rilievi. Si rinviò l'attacco al mattino del 30 giugno allorché un intenso bombardamento di batterie italiane di medio e grosso calibro si concentrò sui due monti. Alle 10 un battaglione della *Brigata Teramo* con arditi del 3° *reggimento bersaglieri* e una compagnia della *Brigata Lecce* si lanciavano all'assalto del presidio austriaco di Col del Rosso, travolgendolo. Resisteva invece il piccolo caposaldo di Col d'Ecchele che soltanto alle ore 16 del pomeriggio cadeva nelle mani italiane. I nomi delle Brigate dicono da quali regioni provenivano quei soldati. Fu davvero un momento nel quale lo Stato italiano seppe esprimere, con una partecipazione massiccia e il sacrificio di tanti militari di tutte le regioni, una grande compattezza.

Esaminando il comportamento delle truppe avversarie nel corso delle ultime vicende, i comandanti delle nostre unità, poterono constatare che la fermezza e la volontà di resistenza degli avversari si erano fortemente ridotte. La relazione austriaca confermava che: «I valorosi reggimenti della 53ª divisione ripiegavamo su vecchie posizioni abbandonando al nemico quei luoghi insanguinati». Con questa vittoria si poteva ritenere definitivamente spento il sogno del Maresciallo Conrad che nell'ultimo suo messaggio alle truppe vedeva la sua Armata piombare sui rovesci dello schieramento italiano sul Piave e dilagare quindi nella ricca pianura vicentina.

Negli anni del primo dopoguerra e anche nei primi decenni del secondo dopoguerra, le località di cui abbiamo fatto cenno costituirono motivo di studio e invito a periodiche visite da parte di reduci e di giovani appartenenti ad associazioni di alpini, di fanti e bersaglieri. Col passare degli anni e con la scomparsa di persone che con saggi, relazioni e testimonianze sapevano tener vive quelle memorie, i pellegrinaggi e le commemorazioni diradarono sempre più lasciando qua e là qualche traccia. Quello però che hanno lasciato nelle biblioteche gli storici e appassionati studiosi sono materie, strumenti documentari importanti ai quali dobbiamo oggi accostarci con rispetto e riconoscenza.

Lucio Alberto Fincato

¹ Un libro edito dalla Einaudi nel 2009, scritto da Claudio Rigon *I fogli del capitano Michel* raccoglie note, messaggi, disposizioni, la vita in trincea del battaglione Argentera comandato dal capitano Michel. È una testimonianza precisa, preziosa significativa, dei complessi, gravi problemi che un capitano degli alpini, da poco nominato comandante del *Battaglione alpini Argentera* dovette affrontare nei 25 giorni del luglio 1916, durante i cruenti scontri sui terreni del Monte Ortigara. La particolarità, la caratteristica delle pagine di Claudio Rigon stanno, chiaramente, nella veridicità del racconto, nel fatto che le vicende legate a quel tormentato periodo non sono frutto di testimonianze che, talvolta, possono essere fantasiose. Quei fogli raccolti e conservati da Michel sono fatti reali, datati, firmati: è un vero documento.

I cimiteri di guerra. Sull'Altopiano di Asiago erano ben 36 i cimiteri fino al 1924. Poi i resti di 33.086 caduti italiani sono stato via via collocati nel Sacrario di Asiago, ultimato nel 1936. I corpi individuati, 12.795, sono stati collocati in ordine alfabetico in loculi singoli, mentre 20.291 spoglie ignote sono state raccolte in tombe collettive poste lungo le gallerie assiali. Nella Cripta sono stati raccolti i corpi di oltre 18.000 soldati austro-ungarici provenienti dai cimiteri di guerra di Gallio, Saccaredo, Cesuna, Canove e Marcesina.